

## Il lavoro nella cultura e nell'immaginario attuali\*

Carlo Simoni

<http://www.secondorizzonte.it>

Oltre la dimensione economica e tecnica che lo connota, al lavoro ne va riconosciuta una culturale: la sua considerazione, la sua promozione, il ritenerlo un diritto non negoziabile – e di più: una delle condizioni che fondano la relazione con gli altri – non dipendono solo dal grado di sviluppo tecnologico, dall'andamento dell'economia e dallo stato dei rapporti fra le parti sociali e le loro rappresentanze, ma anche dal posto che esso occupa nella mentalità diffusa.

Indipendentemente dal fatto che il lavoro dei contadini di pianura e di montagna ha costruito grande parte del paesaggio e che il lavoro degli artigiani ha fornito i presupposti di gran parte del nostro vivere quotidiano e continua a svolgere in questo senso un ruolo essenziale assicurandone la continuità, è innegabile che *il lavoro che trasforma il mondo* – stando all'immagine che il titolo di questo incontro evoca – rimanda al lavoro industriale, al lavoro che maneggia la materia di cui il mondo è fatto cambiandone natura e forma. Ma è proprio l'immagine del lavoro industriale che oggi evidenzia i segni di un appannamento della sua presenza nel sentire collettivo. Un appannamento che torna in questi ultimi tempi a farsi divaricazione dei modi di rappresentare il lavoro, il lavoro operaio in particolare: per gli uni componente e per molti aspetti matrice delle sperimentazioni della democrazia, per altri residuo di una società scomparsa (si pensi a come si parla degli anni Settanta, quasi fossero una sorta di preistoria, quasi non appartenessero alla storia del paese, e non fossero ancora memoria viva).

Alcuni indizi possono essere richiamati per inquadrare un cambiamento di mentalità ormai avanzato anche se non concluso.

Tenuto conto che l'idea del lavoro industriale rimanda al luogo ad esso deputato, la fabbrica, è facile rilevare, nella mostra a lato della quale si svolge questo stesso incontro, la scarsa presenza della fabbrica. E la pittura, lo sappiamo, può essere considerata – o almeno lo poteva – uno dei luoghi rivelatori dell'immaginario collettivo. Osservando i quadri esposti si nota che, anche quando hanno scelto come soggetto delle loro opere il lavoro operaio e la fabbrica, gli artisti italiani – lo spiega Lorenzi, uno dei curatori – “spesso sono ricorsi alla rappresentazione di un'Italia arcaica, artigiana, contadina”. Perché? Qualcuno ha sostenuto che il ritardo della comparsa della grande industria nel nostro paese, verificatasi quando la tendenza artistica dominante si stava orientando in una direzione poco propensa ad ammettere la fabbrica fra i soggetti della pittura, e insieme un gusto diffuso e un mercato dell'arte che continuavano a chiederne di tradizionali, costituiscono le ragioni della scarsa presenza dei luoghi del lavoro industriale nella pittura italiana. Queste ragioni possono probabilmente essere trasferite al caso bresciano, che ho provato a ripercorrere nel mio intervento pubblicato nel catalogo della mostra, al quale rimando.

Uno snodo decisivo va tuttavia ricordato qui: l'immaginario, nel 900, è ormai attraversato dalla fotografia, e in essa la fabbrica è una presenza significativa, come testimoniato dall'archivio della Fondazione Negri per il primo Novecento, e da quello di Ugo Allegri per la seconda metà del secolo. E' la scala inedita della dimensione della fabbrica, dei suoi prodotti e dei suoi strumenti che domina in queste fotografie. Le immagini degli operai comunicano l'orgoglio di mestiere e insieme danno evidenza alle misure eccezionali dei manufatti, siano essi i tubi delle condotte forzate della Togni o le torri di raffinazione prodotte dall'ATB.

Per chi in fabbrica non c'è mai entrato, sono state queste immagini fotografiche, frutto della committenza imprenditoriale, a costruire l'immagine del lavoro industriale nella nostra città. La

\*Intervento al Convegno *Il lavoro che trasforma il mondo*, organizzato nell'ambito della mostra promossa dalla Cgil di Brescia *CapoLavoro. Arte e impegno sociale nella cultura italiana attraverso il Novecento* (Brescia, Museo di Santa Giulia, 10 ottobre-10 dicembre 2014)

fabbrica ha infatti continuato a rappresentare un mondo a parte, reso invisibile dalle cortine murarie che la circondavano, del tutto ignorata – a differenza di quanto avveniva fino all’inizio del ’900 – dalla curiosità del turista, e chiusa per ragioni di sicurezza alle visite delle scuole, senza un 4 novembre che, come le caserme, la aprisse alla cittadinanza.

Già nei tardi anni Settanta, tuttavia, si avverte che qualcosa sta cambiando. E’ significativo che anche a Brescia, sul finire di quel decennio, si cominci a parlare di archeologia industriale: dopo le cascine della bassa, sono le grandi fabbriche a spopolarsi e ad essere abbandonate. Le fabbriche che erano state protagoniste dell’industrializzazione bresciana, le stesse che per decenni erano state rappresentate con orgoglio nelle carte intestate e nei libri aziendali autocelebrativi, si avviano a diventare rovine, a partire da quelle tessili, in diversi centri della provincia circondate dai villaggi voluti dal paternalismo industriale fra gli ultimi decenni del XIX e i primi del XX secolo. Negli anni Ottanta la dismissione raggiunge anche in grandi poli produttivi situati in area urbana: sono gli anni delle grandi ristrutturazioni siderurgiche, che segnano l’abbandono degli stabilimenti fotografati da Negri e Allegri. L’archeologia industriale è costretta a farsi discorso urbanistico, ma se era riuscita ad ottenere risultati in aree extraurbane (innescando quel processo di sensibilizzazione che ha portato negli ultimi anni al recupero di alcuni edifici produttivi e alla creazione, in essi, di numerosi musei del lavoro), non altrettanto avviene in città: le demolizioni compiute nel Comparto Milano e il percorso stentato e tuttora incerto della sede centrale del Musil testimoniano di questa difficoltà.

E’ necessario farsi una domanda, a questo punto: basta la considerazione degli interessi economici e delle scelte urbanistiche in campo a spiegare la determinazione con cui sono stati e continuano gli abbattimenti o lo stravolgimento della fisionomia degli edifici industriali? Non credo lo si possa credere. Occorre piuttosto interpretare questa determinazione come uno degli aspetti della volontà di chiudere una parentesi: quella del compromesso fra capitale e lavoro, compromesso che nel welfare state si è fatto pilastro portante della nostra democrazia, giungendo alla stagione che ha visto l’attuarsi di un capitolo decisivo della Costituzione con la conquista dei diritti dei lavoratori in fabbrica. Di qui deriva la inevitabile constatazione che la loro limitazione, oggi, è anche un attentato alla Costituzione, che riguarda anche chi non ha e non ha mai avuto a che fare con la fabbrica. E’ un drastico passo indietro rispetto agli anni in cui il lavoro industriale ha trasformato il mondo nel senso che ha impresso i suoi valori al resto della società. Ma, appunto, occorre anche considerare che, insieme alla riduzione dei diritti, appare coerente, se non necessario, cancellare anche la memoria di quel periodo. E la memoria ha bisogno di appigli, di materiali quali sono i luoghi del lavoro, le fabbriche, senza le quali rischia di essere una memoria *fuori luogo*, destinata a svanire. Credo che anche da qui sia venuto e continui a venire l’accanimento con cui si distruggono i luoghi fisici del lavoro industriale. Senza dimenticare che la perdita di memoria che queste distruzioni producono e il connesso scadimento del posto del lavoro di fabbrica nell’immaginario sono a loro volta iscritti in una più generale e profonda mutazione della mentalità diffusa, una sostanziale colonizzazione dell’immaginario, nella quale la dimensione del consumo sembra aver espunto quella della produzione, quasi che il lungo processo che ha trasformato non solo le condizioni materiali della nostra vita, ma anche la nostra cultura, possa essere evocato solo da un’immagine della fabbrica come emblema del paesaggio con rovine dei nostri giorni, o come scenario di film noir e horror.

Non si tratta – si badi – di perorare la causa della dimensione fisica, materiale del lavoro (e più in generale del vivere, collettivo e individuale), contro l’informatizzazione, la *smaterializzazione* come appunto si dice, e la virtualità dilaganti, ma di tener conto come un pezzo decisivo della nostra vita e delle società in cui viviamo tenda ad esser messo in ombra: nel momento in cui la tecnica celebra i suoi fasti, i suoi prodotti sono *naturalizzati*, non avvertiti come prodotti del lavoro, ma come presenze naturali appunto, che sembra ci siano sempre state e della cui presenza ci si rende conto solo in occasioni delle loro *défaillances* (che non stimolano per altro curiosità: il “nativo digitale” sa

che non vale la pena di aprire il computer per vedere cosa c'è dentro, come faceva con la sveglia suo nonno quando era piccolo).

Quel che avviene è dunque che il lavoro continua a trasformare il mondo, ma la cultura materiale che lo connota, il saper fare (preferisco dire, piuttosto che *la professionalità*) che lo caratterizza come suo tratto specifico viene rimosso. Ecco allora che ogni iniziativa che tuteli la consapevolezza delle cultura materiale – anche nel suo versante contemporaneo, più propriamente tecnico – contrasta un'evoluzione che si può fondatamente definire pernicioso della mentalità collettiva, e contribuisce a decolonizzare l'immaginario. Ma attenzione: prima dei musei del lavoro, magari spaesati entro periferie che intanto hanno perso ogni connotazione del loro passato industriale, sono le scelte urbanistiche e architettoniche, che modellano la forma e il volto della città, ad assicurare una presenza del lavoro e della fabbrica nel paesaggio e nell'immaginario: non si tratta di fare di ogni fabbrica abbandonata un museo – l'archeologia industriale non l'ha mai proposto – ma di trovare il modo di reimmetterla nel circuito degli usi sociali, anche produttivi (in questo senso dichiara di indirizzarsi il Piano di governo del territorio nella nostra città: meno residenze – e centri commerciali, si spera – e più attività produttive, capaci di sfruttare la versatilità degli edifici industriali dismessi e dunque di rispettarne la fisionomia).

Non si tratta di mantenere viva una memoria – una *nostalgia*, di sicuro qualcuno direbbe, di questi tempi – perché non è un'amnesia che occorre combattere, ma uno stato di negazione, una rimozione. Dov'è la città del lavoro, che Brescia è stata, nella Brescia di oggi? Non nel Museo della città, fermo al confine del ring e al primo Ottocento, ma certamente nella sede centrale del Musil, che assolverà alla sua non secondaria funzione di colmare la lacuna della contemporaneità che affligge il Museo della città appunto assumendosi il compito di raccontare la Brescia industriale e operaia, la Brescia degli imprenditori e delle organizzazioni dei lavoratori.

Una rimozione, si diceva, che come tutte le rimozioni farà pagare un prezzo. Sul piano soggettivo, individuale, il prezzo che comporta essere ridotti a consumatori-spettatori (con le impreviste dinamiche del desiderio e delle promesse di felicità implicate in questa trasformazione: ma su questo, sulla depressione come spia di un malessere non individuale ma sociale, Aldo Bonomi ha scritto cose importanti con uno psichiatra, Eugenio Borgna). Né, sul piano collettivo, si tratterà solo di un prezzo economico: considerare il lavoro in fabbrica, e il lavoro manuale più in generale, come una condizione inferiore, e non a caso meno retribuita e meno tutelata; considerarlo come destino, come si dice – con espressione odiosa e volgare – di “perdenti”, coincide con un regresso culturale e civile.

Significa dimenticare che il lavoro, mentre trasforma il mondo, alimenta le identità individuali e regge la trama del nostro vivere collettivo.